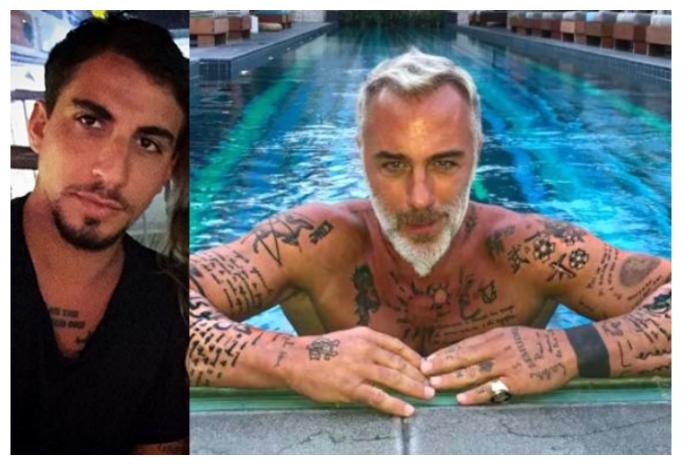
Chi c'è dietro il fenomeno Gianluca Vacchi



Soldi, algoritmi e like sui social: "Così ho inventato mister Enjoy", si vanta Mirko Scarcella, ex guru di Gianluca Vacchi, che ha lanciato molti vip in rete e sui social. Il problema non è solo che se ne vanta. Ma è la deficienza... di valori.

30 anni appena compiuti, fattura 4 milioni di euro all'anno costruendo identità digitali dal suo studio alle isole Canarie, in Spagna, e ha un tatuaggio sul petto con scritto "I am the chosen one", io sono il prescelto. Mirko Scarcella è colui che ha decisamente contribuito a "creare" il fenomeno Gianluca Vacchi, personaggio che spopola su Instagram tra feste mondane, Rolls-Royce e balletti semi-nudo con accanto giovani ragazze e bottiglie di Dom Pérignon.

Dopo una delle ultime interviste rilasciate dall'ex guru di Vacchi in cui parla di Trump come di un idolo, abbiamo deciso di puntargli addosso i raggi x di <u>Luca Poma</u>, editorialista di punta di LifeGate, docente universitario, affilatissimo comunicatore d'impresa, fondatore del blog <u>Creatori di Futuro</u> e autore, tra i molti libri, del recente <u>Il sex appeal dei corpi digitali</u>, molto sul tema.

Luca, cosa pensi del fenomeno di cui parliamo?

Ci sono persone che non possono che essere definite deficienti. Lui però è benestante, visto il suo giro d'affari.

Scadiamo addirittura nell'insulto?

Ci mancherebbe, non è assolutamente nel mio stile. Mi riferivo alla parola scaturita dal participio presente del latino deficere, nel significato di mancante. In molte cose: innanzitutto il basso profilo, che in questo tipo di professione è indispensabile. Quando vengo chiamato a prestare consulenza a presidenti e Ad di aziende o a personaggi pubblici, sto sempre un passo indietro, non compaio mai, e così fanno tutti i colleghi che con passione e dedizione si dedicano a questa appassionante professione. Il "prescelto" dovrebbe essere sempre e solo il cliente.

A tuo avviso, di cos'altro "defice" Mirko Scarcella?

Non certamente di fatturato, questo bisogna ammetterlo, e riconoscerlo. Ricordo però una sua frase: "Posso realizzare grandi sogni attraverso il web in un solo giorno". Personalmente, al di là dell'enfasi autocelebrativa e "pubblicitaria", credo fermamente che i grandi progetti di costruzione della reputazione possano durare alla prova del tempo solo in ragione di quanto vengono costruiti su fondamenta realmente solide. E il web è uno strumento prezioso, ma non certamente l'unico, perché l'offline ha comunque un peso determinante. Ve lo vedete Gianluca Vacchi a una mostra d'arte, o che esprime un parere dal proprio punto di vista su qualche scelta di rilievo politico, o che interviene a un congresso in un'università?

Qual è allora la ricetta di Scarcella, posto che i risultati li ottiene comunque?

Qualcuno parla di "scorciatoie": si sospetta l'acquisto di

like in Russia per ingrossare la fanbase dei suoi clienti in modo surrettizio, l'acquisto — per sua stessa ammissione — di migliaia di domini web che fanno azioni di redirect sul profilo del cliente, canalizzando traffico per scardinare in modo artificiale i restrittivi algoritmi dei social, e probabilmente - una gestione intelligente delle "reti di collusione", ovvero profili social - veri o falsi è indifferente - che riuniti insieme collaborano tra loro. Una rete del genere, forte di migliaia di pagine, può facilmente e rapidamente falsare la popolarità di qualunque personaggio o contenuto, ottenendo un numero spropositato di 'Mi piace' e quadagnando di consequenza molta attenzione all'interno dei social network. C'è un'interessante ricerca su queste tecniche, dell'università dell'Iowa e della Lahore University of Management Sciences, uscita proprio recentemente (<u>la Cbs ne</u> parla qui). Ma sicuramente sono solo affermazioni malelingue… sarà tutta invidia.

Quindi secondo te è così che questo personaggio potrebbe essere diventato un "guru del web" come qualche collega giornalista l'ha definito?

Questo bisognerebbe chiederlo a lui. Di sicuro costruire reputazione è qualcosa di diverso che non (solo) garantire a una persona come Gianluca Vacchi milioni di follower. Il reputation management non può e non deve prescindere dalla qualità delle conversazioni, non è certo solo una questione di quantità. La nostra è una società sempre più avida di apparenze, bulimica di glamour fine a se stesso.

Il lavoro di Mirko Scarcella si può inserire in questo filone? Probabilmente si, Gianluca Vacchi d'altra parte "è famoso per essere famoso", non c'è alcun motivo preciso alla base della sua notorietà: ciò che ha, l'ha in buona parte ereditato. Nulla di male in questo, s'intende, ma da qui a crearne un'"icona" ce ne corre. Purtroppo in un periodo di crisi come questo, che forse solo ora stiamo molto lentamente lasciandoci alle spalle — non solo crisi economicofinanziaria, forse anche crisi morale, visti alcuni pessimi esempi che ci sono arrivati negli anni dal mondo della

politica e dell'amministrazione pubblica — le persone hanno voglia sempre più di staccare la spina dal quotidiano e di rifugiarsi nel "banale che non impegna". In questo, i balletti idioti di Vacchi in mutande sul suo yacht in qualche modo rispondono a un'esigenza diffusa, e non lo si può criminalizzare nel momento in cui lui dà a una parte degli utenti social esattamente quello che essi cercano. Ci si potrebbe interrogare se questo possa e debba essere un modello, come loro vorrebbero proporsi specie per le giovani generazioni: ma questo è un altro discorso, e ci porterebbe troppo lontano.

Tornando a chi su questa "icona" ci ha guadagnato: il modello di costruzione della reputazione digitale "un tanto al chilo" si rivela comunque vincente? Qualunque cosa, pur di raggiungere il risultato? È questo il senso della vostra professione?

A mio avviso, assolutamente no, e non solo per una ragione di "etica". Vedi, nel lavoro del reputation manager si pone costantemente un tema, quello della distanza tra identità e immagine: quando questa distanza diverta eccessiva — push forte sull'immagine percepita, a prescindere dall'identità della persona — l'impalcatura scricchiola e rischia di crollare trascinando con se l'intero palazzo.

Non conosco personalmente Gianluca Vacchi, e non posso certamente valutare se, banalizzando, "ci fa e ci è": però non possiamo non interrogarci su cosa rappresenta il mondo che lui porta in scena, quali valori richiama, e — infine — qual è l'obbiettivo che lui vuole raggiungere.

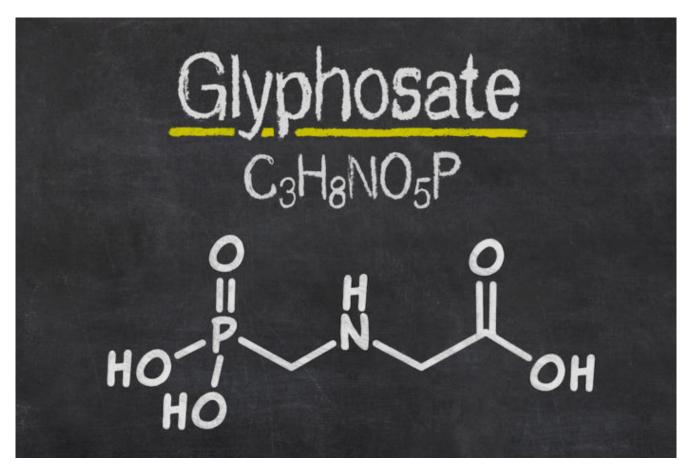
Se l'obiettivo è la notorietà fine a se stessa o l'accarezzamento dell'ego, la strategia di Scarcella è certamente vincente. Peccato che nessuno dei due elementi citati entri ad alcun titolo nell'equazione che determina la reputazione, che è altra cosa rispetto alla notorietà, alquanto più effimera. Sarà interessante in poche parole vedere cosa resterà di Vacchi tra cinque anni, se non saprà reinventarsi di basi ben più solide. Anche se detto tra noi il

suo "posizionamento" è ormai abbastanza chiaro, e non sarà facile invertire la tendenza ed aggiungere contenuti in grado di qualificarlo e resistere all'usura del tempo.

Scarcella ha recentemente dichiarato che vorrebbe lavorare per Donald Trump, pare sia uno dei suoi idoli, insieme a Sylvester Stallone.

Non mi risulta difficile crederlo. Uno dei miei idoli invece, se posso dirlo, è <u>José Pepe Mujica</u>, l'ex presidente dell'Uruguay, che ha dato lezioni al mondo sulla necessità di ritrovare un modello di vita "sostenibile" e rispettoso dell'ambiente. Ha una reputazione globale semplicemente straordinaria, e neanche un follower, in quanto da ciò che mi risulta non è presente — personalmente — sulle piattaforme Social, salvo per qualche fan-page a Lui dedicata. Anche se tutto ciò per Scarcella risulterà, immagino, incomprensibile, questa è una storia di reputation pazzesca. Ecco, per lui si che mi piacerebbe lavorare: anche gratis.

Monsanto papers, lo scandalo degli scienziati pagati per assolvere il glifosato



Il termine tecnico è **ghostwriting**. Ovvero scrivere un testo per qualcun altro che mette in calce la sua firma. Solo che quando un scienziato affermato firma un articolo preparato da multinazionale come la Monsanto in cui una si assolve il glifosato dall'accusa, sostenuta Iacr dell'Oms, di essere "probabile cancerogeno", è difficile non parlare di "scienza comprata" per difendere, oltre l'evidenza, una sostanza capace di provocare tumori. E di scienziati e ricercatori a libro paga della Monsanto il quotidiano francese Le Monde ne ha "scovati" molto come testimonia il <u>secondo</u> capitolo dello scandalo Monsanto papers pubblicato a metà ottobre Francia al il in e quale settimanale Internazionale dedica la nuova copertina.

Henry Miller e gli editoriali "suggeriti" su Forbes

La lista dei "prestanomi" della Monsanto è lunga e, secondo le carte emerse, è nell'inverno 2015 che si intensifica la pressione del colosso biotech per

"coinvolgere" scienziati e ricercatori. A febbraio i vertici della Monsanto sanno che la Iarc sta per concludere il suo studio sul glifosato e il 20 marzo l'Agenzia dell'Oms per la ricerca sul cancro definisce il principio attivo dell'erbicida più diffuso al mondo, il RoundUp, genotossico, cancerogeno per gli animali e "probabile cancerogeno" per l'uomo.

Per i vertici della multinazionale è il momento di **reagire**, intervenendo sull'opinione pubblica attraverso articoli confezionati e fatti firmare da esperti. La **lista** dei **prestanome** sarebbe davvero **lunga**.

Succede, secondo quanto ricostruito da Le Monde, Henry Miller biologo associato alla Hoover Institution, editorialista del New York Times, del Wall Street Journal e della prestigiosa rivista Forbes, avrebbe firmato testi preparati dalla Monsanto e pubblicati su Forbes che, resasi conto del ghostwriting, ha ritirato tutti gli articoli del biologo statunitensi dal proprio sito e interrotto la pubblicazione.

Né Miller né la Hoover hanno voluto rispondere alle domande de Le Monde mentre la **Monsanto** ha **minimizzato** sostenendo "che alcuni suoi scienziati hanno fornito la versione iniziale (...) ma le opionioni espresse nell'articolo sono dell'autore".

Le "collaborazioni"? Costano 250mila dollari

Sempre nel febbraio 2015 il **resoponsabile** Monsanto per la **sicurezza dei prodotti William Heydens**scrive ai colleghi per "**coinvolgere esperti** dei principali settori" in difesa del glifosato e stanzia **250mila dollari** per "questa operazione" La Monsanto riesce, tramite uno studio di consulenza la Intertek, a coinvolgere **15 esperti**, anche europei, che dovranno redigere degli articoli smentendo la tesi della Iarc. Alcune di queste posizioni vengono pubblicate nel settembre 2016 sulla rivista **Critical Reviews in Toxicology** e il tenore è univoco: **nessun legame** tra glifosato e **tumore**.

Il copia/incolla dell'Efsa

In tutto questo l'accusa più pesante è quella rivolta all'Efsa, l'Autorità per la sicurezza alimentare, "rea" di aver copiato di sana pianta dai documenti della Monsanto circa un centinario di pagine nelle quali si dimostra che il glifosato non è pericoloso per la salute umana. Ricordiamo che l'Efsa, contrariamente alla Iarc, non ha accertato rischi per la salute umana legati al discusso erbicida.

Dalle carte rivelate da Le Monde emerge però un altro episodio che vede di nuovo protagonista l'Authority con sede a Parma. L'Efsa, secondo Peter Clausing tossicologo tedesco legato Pan(Pesticide action all'ong network) nascosto uno studio realizzato dalle aziende agrochimiche sui topi che confermava l'insorgenza di linfomi maligni nei ratti. Da parte sua l'Efsa si è difesa con il quotidiano francese: lo studio non è stato tenuto considerazione perché i risultati, secondo quanto comunicato dall'**Epa** (l'Agenzia per l'ambiente Usa) alla stessa Efsa e da essa verificato, sarebbero stati condizionati da un infezione virale nei topi. Tuttavia, secondo Le Monde, non vi è traccia negli archiviEfsa della verifica da parte dell'Authority sulla segnalazione Epa.

A Londra c'è un negozio dove si paga con i dati personali



C'è un negozio che non accetta nessuna valuta o criptovaluta. Qui, potrete pagare solo cedendo i vostri dati personali. The <u>Data Dollar Store</u> è un negozio decisamente fuori dal comune, che ha aperto questa settimana nel cuore di Londra. Lo *store* è stato ideato e promosso dalla <u>Kaspersky Lab</u>, società di cybersecurity, che ha voluto lanciare una provocazione: ogni giorno, utenti più o meno ignari cedono i propri dati mentre consultano pagine web o guardano un video online; perché non permettergli di **usare i propri dati per acquistare una t-shirt** del loro cantante preferito?

La lunga fila di clienti che si è formata nella storica Old Street di Londra ha pazientemente ascoltato le regole curiose imposte dallo store per l'acquisto dei gadget disponibili: volete una tazza? Dateci tre screenshot delle vostre conversazioni Whatsapp o degli sms. Una maglietta invece è costata agli utenti le ultime tre foto scattate dalla videocamera del proprio smartphone. Per una stampa originale, i clienti hanno dovuto consegnare direttamente il proprio cellulare al negozio.

L'idea vuol essere **una via di mezzo tra la provocazione e l'iniziativa originale**, ma senz'altro permette di riflettere. Del resto, un'inchiesta pubblicata nel 2013 dal *Financial Times* permetteva di stabilire con esattezza il valore dei dati

personali (potete calcolarli anche voi, <u>cliccando qui</u>): mediamente, nome, età, etnia, cap e livello di istruzione di 10mila persone diverse valgono 5.139 euro.

Il Data Dollar Store impedisce agli utenti di poter filtrare i dati che vengono offerti in cambio di uno dei gadget venduti (ossia, per esempio, l'utente deve cedere le ultime foto scattate dal proprio smartphone, a prescindere dal soggetto o dalla situazione contingente), ma ci sono progetti — anche italiani- che stanno puntando alla monetizzazione dei dati personali dell'utente, con un processo più flessibile e customizzato.

Tra i molti, figura anche la <u>prima smart city che verrà realizzata a Segrate</u>, per cui è stata progettata una piattaforma di gestione dei dati che, grazie alle *revenues*, permetterà di azzerare eventuali costi accessori per gli abitanti. L'obiettivo sarà accumulare quanti più dati possibili e sfruttare il loro crescente valore economico, perché questa resa sia poi a vantaggio dei produttori dei dati stessi: le persone potranno decidere quali dati personali eventualmente vendere (un esempio: sull'utilizzo dell'energia), in modo da poter far fronte a eventuali costi, come le spese condominiali.

Altro che privacy, ecco come un compratore di dati scopre la vostra identità



Due ricercatori hanno comprato dei pacchetti di "dati di navigazione in forma anonima" per dimostrare quanto è facile risalire alle informazioni degli utenti

Tre milioni di cittadini tedeschi con la **cronologia web spifferata**potenzialmente ai quattro venti: sono solo la punta di un iceberg che la <u>ricerca compiuta</u> dal giornalista Svea Eckert e dal data scientist Andreas Dewes vuole descrivere al resto del mondo nel corso della conferenza Def Con di Las Vegas dedicata al mondo dell'hacking, per dimostrare quanto **le nostre identità siano facilmente tracciabili** in Rete.

La coppia si è finta un'agenzia di marketing in cerca di grandi pacchetti di dati di navigazione in forma anonima, da fornire in pasto ai propri algoritmi di intelligenza artificiale per educarli a tracciare profili di consumatori quantomeno attendibili. Tanto le è bastato per riuscire a rivolgersi con successo a un data broker, un soggetto specializzato nell'acquisizione e nella rivendita di questi pacchetti di dati, dal quale ha acquisito un database di tre miliardi di url visitati nell'ultimo mese dai già citati tre milioni di utenti.

Le cronologie sono state vendute prive delle informazioni personali dei loro proprietari, ma questo non ha impedito a

Eckert e Dewes di dimostrare la loro tesi: una volta in possesso di una mole del genere di dati, per quanto siano stati resi anonimi, diventa facile incrociarli per risalire a chi li ha generati. Mettere insieme tutti gli indirizzi visitati da uno stesso dispositivo dipinge infatti un quadro piuttosto completo non solo sulle abitudini dell'individuo che lo possiede, ma ne rivela potenzialmente anche nome e cognome. Chiunque visiti la propria pagina su Twitter Analytics ad esempio si ritrova il proprio nome utente direttamente nell'indirizzo internet, e quindi nella cronologia; per svelare l'identità di altri può bastare incrociare la pagina web del cinema di zona visitato più spesso insieme al sito di home banking, al meteo e ai profili Facebook più sbirciati. Sono operazioni che non possono (ancora) essere svolte del tutto in automatico, ma che in alcuni casi possono rivelarsi fruttifere: il duo in questo modo ha raccontato di aver potuto ricostruire le preferenze di un giudice in fatto di video a luci rosse e di essere risalito alle prescrizioni mediche di un parlamentare.

Per rimanere al sicuro da simili raccolte indiscriminate di dati dovrebbe essere sufficiente fare attenzione ai plugin installati sul proprio browser. Il database acquisito da Eckert e Dewes è stato infatti compilato a partire da una serie di strumenti del genere, uno dei quali — ironicamente — si chiama Web of Trust e offre protezione e anonimato nella navigazione Internet. Il plugin in questione è gratuito e, come molti altri della categoria, per mantenersi in attività vende proprio questo genere di informazioni al miglior offerente; i suoi tentativi di rendere anonime le cronologie acquisite però lasciano evidentemente a desiderare.

Il fotogiornalista che ha

imbrogliato il mondo: migliaia di scatti dalle zone di guerra, tutti rubati



Bello, surfista, dal grande cuore e scampato alla leucemia. La storia di Eduardo Martins, migliaia di follower e pubblicazioni ovunque. Ma non è mai esistito

COSI' perfetto da non esistere. Biondo, bellissimo, surfista dotato di immenso coraggio, giovane scampato alla leucemia e oggi uomo dal grande cuore: Eduardo Martins, 32 anni, fotografo brasiliano di guerra sempre nel vivo dei conflitti più terrificanti, un anno fa intervistato da alcune riviste di fotogiornalismo raccontava che se c'era da smettere di scattare per aiutare qualche militare ferito era il primo a farlo.

Le sue immagini migliori le vendeva per beneficenza, donando tutto ai bambini delle comunità di Gaza. I suoi 127mila follower su Instagram lo rispettavano per le sue imprese, migliaia di ragazze lasciavano commenti di ammirazione e centinaia di cuoricini, importanti testate internazionali come Bbc, The Wall Street Journal, Le Monde, Al Jazeera, Vice, The

Telegraph e tanti altri pubblicavano le sue foto vendute ad agenzie prestigiose come Getty o l'italiana NurPhoto, solo per citarne alcune. Peccato che fosse tutto falso: Eduardo Martins, il fotoreporter "delle Nazioni Unite" sempre pronto all'azione, si era inventato tutto. E probabilmente non è mai esistito, almeno per come si è fatto conoscere.

La sua storia, quella di uno dei più grandi imbrogli del fotogiornalismo moderno, comincia due anni fa: allora, il profilo Instagram <u>"edu martinsp"</u>inizia a diventare popolare grazie a centinaia di foto, fra sessioni di surf e scatti di querra, postate dal sedicente fotografo. Martins si crea un portfolio, contatta agenzie, comincia a piazzare i suoi scatti. Fra queste c'è anche l'Italiana NurPhoto, che oggi sostiene di essere stata frodata, alla quale il brasiliano inizia a vendere. Diventa celebre in breve tempo tanto che su questo giovane di talento compaiono articoli che ne raccontano la vita: sul portale brasiliano "Waves.Terra" il giornalista Fernando Costa Netto lo intervista (per via telematica) narrando il riscatto di questo <u>surfista</u>, colpito dalla leucemia a 18 anni e che, dopo la morte del padre, capisce che scampato al peggio deve "andare in giro a raccontare come stanno le cose nel mondo".

Finirà, dice, in Iraq, Siria, fra i Peshmerga, a Gaza e poi in Africa, sempre come fotoreporter "delle Nazioni Unite", nei campi profughi, ovunque in prima linea. Diventa così famoso da riuscire a piazzare i suoi reportage anche sulla Bbc Brazil, che pubblica questo luglio, lo stesso mese in cui però l'emittente britannica comincia a destare sospetti.

Contattare telefonicamente Martins è infatti praticamente impossibile. Spesso dice di essere in zone dove non c'è copertura, risponde solo via mail o Whatsapp. Alcuni fotografi, sui social, segnalano incongruenze nei suoi lavori: molti dettagli indicano che le sue immagini sembrano "specchiate", capovolte rispetto alla realtà. Anche le didascalie indicano luoghi errati. Una giornalista Bbc, Natasha Ribeiro, inizia a indagare: lo cerca attraverso le Nazioni Unite, ma nessuno lo conosce. Prova con colleghi che

hanno fatto la guerra in Iraq o lavorano sulla Striscia, ma nessuno ha mai incontrato Martins.

Su profili Facebook altri fotoreporter fanno notare incongruenze con i posti in cui il brasiliano dice di aver scattato. Il connazionale <u>Ignacio Aronovich</u>, dopo aver letto interviste che parlano delle imprese del reporter surfista, prova a inserire alcune delle sue foto nei sistemi di ricerca. Prima di farlo però le "specchia", di fatto le ribalta e scopre l'arcano: l'autore degli scatti di guerra è in realtà l'americano Daniel C. Britt. Altre foto, altre menzogne, più si scava più emerge una torbida verità.

Il giornalista che lo intervistò (e lo ammirava) Fernando Costa Netto, allarmato dalle notizie sul conto del giovane, prova a contattare Martins per chiedergli spiegazioni. A quel punto il profilo Instagram del noto fotogiornalista viene cancellato e a Netto arriva un messaggio Whatsapp: "Sono in Australia, ho deciso di passare un anno in un furgone, eliminerò tutto online. Voglio restare in pace, ci vedremo quando tornerò...".

La Bbc, che oggi come molti giornali presenta un post di scuse raccontando la vicenda, continua a indagare e scopre che quasi tutte le foto più celebri sono state rubate da altri reporter e modificate. I veri autori, come Britt, si dicono scioccati e pronti ad agire legalmente. L'italiano Manuel Romano, fondatore di NurPhoto, ha specificato di aver "rimosso tutti i contenuti di Martins, avvisato i clienti e avviato la causa". Le procure di diversi Paesi hanno già aperto una indagine per frode, truffa e violazione di diritti d'autore.

Secondo la Bbc Brazil 'autore di quest'enorme imbroglio oltre ai reportage avrebbe anche rubato l'identità (e dunque le foto profilo) ad un surfista inglese di 32 anni, tale Max Hepworth-Povey della Cornovaglia che lavora come editor al Wavelength magazine, il quale era all'oscuro della vicenda. Martins aveva preso i suoi scatti da un vecchio profilo Facebook.

Del truffatore non c'è traccia, è sparito chissà dove. La famosa Doc Galeria di São Paulo a breve avrebbe dovuto inaugurare una mostra per esporre i suoi lavori nelle zone di guerra: tutto annullato, con non poca vergogna. La Bbc, che nonostante le pubblicazioni ha il merito di aver smascherato Martins, chiosa nella speranza che l'intera vicenda possa servire da lezione: "Questo caso servirà a rafforzare le nostre procedure di verifica".